

**Domenica 31 maggio 2026, Milano Valdese
1^ domenica dopo Pentecoste**

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Isaia 43,1-7 (Il Signore solo è colui che salva Israele)

1 Ma ora così parla il SIGNORE, il tuo Creatore, o Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele: «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio! 2 Quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato e la fiamma non ti consumerà, 3 perché io sono il SIGNORE, il tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo Salvatore; io ho dato l'Egitto come tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto. 4 Perché tu sei prezioso ai miei occhi, sei stimato e io ti amo, io do degli uomini al tuo posto e dei popoli in cambio della tua vita. 5 Non temere, perché io sono con te; io ricondurrò la tua discendenza da oriente e ti raccoglierò da occidente. 6 Dirò al settentrione: "Da!" e al mezzogiorno: "Non trattenere!" Fa' venire i miei figli da lontano e le mie figlie dalle estremità della terra: 7 tutti quelli cioè che portano il mio nome, che io ho creati per la mia gloria, che ho formati, che ho fatti.

Gareth Edwards è il regista britannico che nel 2016 ha firmato *Rogue One: A Star Wars Story* — uno dei capitoli più amati dell'universo di Guerre Stellari — e che nel 2023 è tornato dietro la macchina da presa con *The Creator*, un kolossal di fantascienza ambientato in un futuro in cui il mondo è devastato da una guerra tra esseri umani e intelligenza artificiale. Due film diversi, eppure percorsi da uno stesso nervo scoperto: quello di un padre che nasconde un nome segreto nella sua creatura, e di una figlia chiamata a portarne a compimento il destino.

In *Rogue One*, Jyn Erso è la figlia di Galen, uno scienziato costretto dall'Impero Galattico a progettare la Morte Nera, la superarma capace di distruggere interi pianeti. Ma Galen, obbedendo solo in apparenza, ha nascosto un punto debole fatale nella macchina stessa. E nell'ologramma che lascia alla figlia, la chiama con il nome segreto che solo lei conosce: *Stardust* — Polvere di stelle. Quel nome non è solo un gesto di tenerezza: è un sigillo di identità, un riconoscimento che va oltre la guerra, oltre la separazione, oltre la morte.

In *The Creator*, Edwards approfondisce ulteriormente questa domanda sull'identità. Joshua, il soldato protagonista, stringe un legame con Alphie, una bambina robot, nel mezzo di una guerra spietata. Ma i due portano dentro di sé la stessa ferita, declinata in modo opposto: Alphie è convinta di non poter andare in paradiso perché non è umana. Joshua è convinto di non poterci andare perché non è abbastanza buono. L'una si esclude per quello che è. L'altro si esclude per quello che ha fatto. Due forme diverse dello stesso pensiero: *non sono abbastanza per essere amato da Dio*.

Ma questa domanda — *chi sono io, e ho davvero un posto davanti a Dio?* — non nasce con il cinema. È vecchia quanto l'umanità. Ed è precisamente la domanda a cui la Bibbia risponde con una delle sue intuizioni più originali e rivoluzionarie: la teologia del nome. Nella Scrittura, il nome non è un'etichetta. È un atto creativo. Come Dio crea il mondo attraverso la Sua parola — *"Sia la luce"*, e la luce fu — così crea le persone e i popoli chiamandoli per nome. Dare un nome significa conferire identità, missione, appartenenza.

E qui, già nell'apertura del nostro testo, si nasconde un dettaglio esegetico che vale la pena non lasciarsi sfuggire. Il versetto 1 di Isaia 43 recita: *"Così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha formato, o Israele."* E il versetto 7 riprende e chiude: *"chiunque è chiamato con il mio nome, che ho creato per la mia gloria, che ho formato e fatto."* In entrambi i versetti, per descrivere questo atto creativo, il testo ebraico usa il verbo *bara'* — lo stesso verbo della prima riga di tutta la Bibbia: *"In principio Dio creò il cielo e la terra."*

Non è un verbo qualsiasi. Nell'intera Scrittura ebraica, *bara'* ricorre solo una cinquantina di volte, ed è riservato esclusivamente all'azione divina. È il verbo di chi crea senza prendere in prestito materiali dall'esterno, senza imitare un modello preesistente, senza bisogno di strumenti: crea con la sola potenza della Sua parola.

Usare *bara'* per descrivere la formazione del popolo di Israele significa dunque dire qualcosa di preciso e sconcertante: questo popolo — sconfitto, deportato, convinto di essere uno scarto della storia — non è il prodotto di forze politiche o di dinamiche etniche. È una creatura diretta di Dio. La sua identità non viene dall'alto di una genealogia gloriosa né dalla forza delle sue armi: viene dallo stesso atto creativo con cui Dio ha fatto il cielo e la terra. E quel che Dio *bara'*, non può essere ridotto al nulla da nessuna potenza umana.

Ed è questo stesso Dio — che chiama senza farsi imprigionare, che nomina senza essere nominato — che in Isaia 43 parla a un popolo in esilio con la stessa autorità e la stessa tenerezza: *"Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu sei mio."* Il Dio che custodisce il proprio nome si abbassa a pronunciare il tuo. E il verbo con cui lo fa — *bara'* — è lo stesso con cui ha fatto il sole, le stelle e il mare.

Vale la pena soffermarsi su quei due sbarramenti — quello di Alphie e quello di Joshua — perché sono i due grandi muri che l'essere umano costruisce tra sé e Dio, e li riconosciamo tutti, in un modo o nell'altro. Il primo è il muro dell'identità: *non sono del tipo giusto per essere amato da Dio.* È la voce di chi ha interiorizzato un messaggio di esclusione, di chi si è sentito dire — esplicitamente o implicitamente — che la sua natura, la sua origine, la sua storia lo mettono fuori dalla famiglia di Dio.

Alphie lo formula in modo radicale: non sono umana, quindi non posso appartenere. Ma quante persone vivono una versione più silenziosa di quella stessa convinzione? *Non sono abbastanza religioso. Non sono cresciuto nella chiesa giusta. Ho una storia troppo complicata. Sono troppo diverso.*

Il secondo è il muro della condotta: *non sono abbastanza buono per meritare la grazia di Dio.* Joshua lo sa bene: conosce ogni dettaglio di ciò che ha fatto, ogni scelta sbagliata, ogni tradimento. E quella conoscenza di sé, che potrebbe essere il punto di partenza per la grazia, diventa invece il motivo per tenersi a distanza. È il paradosso del perfezionismo morale: più conosci te stesso, più ti convinchi di non essere all'altezza. Due sbarramenti diversi, costruiti sulla stessa architettura: l'idea che l'accesso a Dio dipenda da noi. Dalla nostra natura o dalla nostra condotta. Da ciò che siamo o da ciò che abbiamo fatto.

E Dio, attraverso Isaia, smonta entrambi con la stessa frase: *"Non temere, perché io ti ho riscattato."* Il riscatto è sempre un'azione esterna: qualcuno paga un prezzo per liberare chi non può liberarsi da solo. Israele non si è guadagnato il riscatto. Non lo ha meritato. È stato riscattato perché Dio lo ha voluto, perché Dio lo ha chiamato per nome, perché — dice il testo con una semplicità disarmante — *"tu sei mio."*

Le immagini che seguono sono potenti: *"Quando attraverserai le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, non ti sommergeranno; quando camminerai nel fuoco, non ti brucerai."* Non è la promessa di una vita senza difficoltà. Le acque ci saranno. Il fuoco ci sarà. I fiumi ci saranno. Ma dentro quelle difficoltà c'è una presenza che non abbandona, che non si ritira, che non dice *"chiamami quando stai meglio."* Dio non promette l'assenza della prova, ma la Sua compagnia dentro la prova.

\C'è però un dettaglio nel nostro testo che non dobbiamo lasciarci sfuggire. Quando Dio descrive il raduno del Suo popolo, ai versetti 5 e 6, dice: *"Non temere, perché io sono con te; condurrò la tua discendenza dall'oriente e ti radunerò dall'occidente. Dirò al settentrione: Dà! E al mezzogiorno: Non trattenere! Conducete i miei figli da lontano e le mie figlie dalle estremità della terra."* Figli e figlie. Le quattro direzioni della terra. Nessuno escluso, nessuno dimenticato.

In un contesto culturale in cui i documenti ufficiali, i censimenti e i testi giuridici menzionavano quasi esclusivamente gli uomini, questa doppia menzione esplicita non è una ripetizione casuale né un abbellimento poetico. È una dichiarazione teologica precisa: la famiglia di Dio non ha generi di serie A e generi di serie B. Il nome che Dio dona non è condizionato dal sesso, dall'origine, dalla posizione sociale. Figlie e figli ricevono la stessa vocazione, la stessa appartenenza, la stessa dignità davanti a Lui.

E poi c'è quell'imperativo — *"conducete"* — che il testo rivolge a qualcuno. Non è un raduno passivo in cui le persone arrivano da sole. C'è un compito affidato: andare a prendere chi è lontano, chi si è convinto di non avere un posto, chi non conosce ancora il proprio nome. La missione della comunità credente nasce qui: non dalla conquista, non dalla propaganda, ma dall'andare a dire a qualcuno che è stato cercato, che è stato chiamato, che c'è un nome per lui, un nome per lei — un nome che Dio ha creato con la stessa potenza con cui ha fatto il cielo e la terra.

Non sei la somma dei tuoi errori. Non sei il verdetto che qualcuno ha pronunciato su di te. Non sei nemmeno l'immagine che hai costruito di te stesso nel tempo, tra i successi e le sconfitte. Sei qualcuno che è stato chiamato per nome da Dio prima ancora di sapere di avere un nome.

Giacobbe l'ingannatore diventa Israele. Il popolo deportato sente la voce che lo chiama attraverso il deserto. Alpie, la bambina robot convinta di non poter appartenere, scopre di essere vista, cercata, amata. Joshua, il soldato convinto di non meritare nulla, scopre che la grazia non è un premio per i migliori.

E tu? Qualunque sia il muro che hai costruito — *non sono abbastanza* oppure *non ho fatto abbastanza* — il Dio che custodisce il proprio nome; eppure, conosce il tuo, ti guarda oggi e ti dice la stessa cosa che ha detto a un popolo sconfitto nel mezzo di una deportazione, la stessa cosa che un padre sussurrava alla figlia con il nome segreto che solo loro due conoscevano: *"Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu sei mio."* Il tuo nome è nelle Sue mani. E nelle Sue mani — nelle mani di Colui che con quel nome ti ha creato dal nulla per la Sua gloria — quel nome è al sicuro.

Amen